

BONJOUR MÉLANCOLIE



IL TEMPO NON È PIU' DALLA MIA PARTE

"Fare i conti con la vita", un passaggio quasi ineluttabile nel nostro percorso.

Proprio non capisco l'uso comune di augurarsi "BUON COMPLEANNO". Cosa può esserci di buono nel giorno in cui, a sessant'anni, sei costretto ad ammettere di avere un anno in meno da vivere? Nasci e sei già condannato a morte! È per addolcire la pillola, per aiutarci a sopportare la verità che abbiamo l'usanza di farci dei regali nella sua ricorrenza annuale. Pertanto, il giorno del mio compleanno, da quando sono diventato anagraficamente adulto è uno di quelli in cui la malinconia mi si attacca addosso come una muta da sub. Un groppo mi serra la gola, e faccio fatica a respirare senza le mie "bombole di ossigeno" che altro non sono se non i miei progetti. Funziona, o meglio funzionava fino a qualche anno fa. Ora la situazione è precipitata e la malinconia cresce esponenzialmente con l'età. Da giovane osservavo la realtà che mi circondava e pensavo che la complessità quasi insondabile che vedevo nelle relazioni tra le persone, fosse solo il risultato della mia modesta esperienza di vita, della mia mancanza di comprensione. Capirò tra qualche anno, pensavo, il senso di tanti comportamenti comuni. Non è andata così. Adesso vedo solo un mondo di una ovvietà demente e crudele. L'umanità dà quotidianamente il peggio di sé e, probabilmente, è sempre stato così. Ma io ricordo manifestazioni di piazza dove centinaia di migliaia di giovani arrabbiati lottavano per una società migliore. Ci sentivamo vicini alla vittoria: il mondo dei nostri genitori aveva i minuti contati! Invece abbiamo perso. Ora rimpiango persino i valori di quella società che, bene o male, era riuscita a darsi almeno una parvenza di uguaglianza sociale.

C'erano i diritti del lavoro costati trent'anni di lotte, l'orgoglio di classe, il valore del mestiere, il culto per la libertà, il gusto dello stare assieme, il dialogo, l'amore... Abbiamo barattato tutto con lo smartphone, ma è così che ci vogliono: soli, impauriti e ignoranti, dipendenti da droghe più o meno legali, cose del tutto inutili e modelli irraggiungibili ai quali ambire, siamo perfetti, siamo consumatori.

Sono le nove di sera, fa freddo. Impalato alla fermata aspetto l'autobus che mi riporterà finalmente a casa dopo una giornata passata a sopravvivere tra le mille difficoltà che questo sistema costruisce su misura per ognuno di noi. Confesso di non essere un grande frequentatore del centro città, anzi, da quando vivo in periferia ci vado di rado, solo se necessario. La mia Trieste non la riconosco più, non sento più alcun senso di appartenenza. Sono un immigrato, tale e quale alle persone ferme con me in attesa. Davanti, un fiume di veicoli fermi a motore acceso, impazienti del "verde". Il semaforo è come una diga, tra poco l'onda in piena tracimerà. Con un boato il fiume si rimette in moto: guai a trovarsi in mezzo alla strada! Un rombo sordo e la Harley Davidson nera è già a pochi metri da me. Alla guida un mio coetaneo, improbabile incrocio tra il Dennis Hopper di Easy Rider e il tipico avventore seriale delle osterie di San Giacomo. Le frange del giubbotto di pelle nera, come un mantello al vento, gli conferiscono un alone quasi mistico. Sul sedile posteriore della moto, al posto della classica venere ossigenata, il contenitore termico dei portapizze...

Caio 59



LAGGIÙ

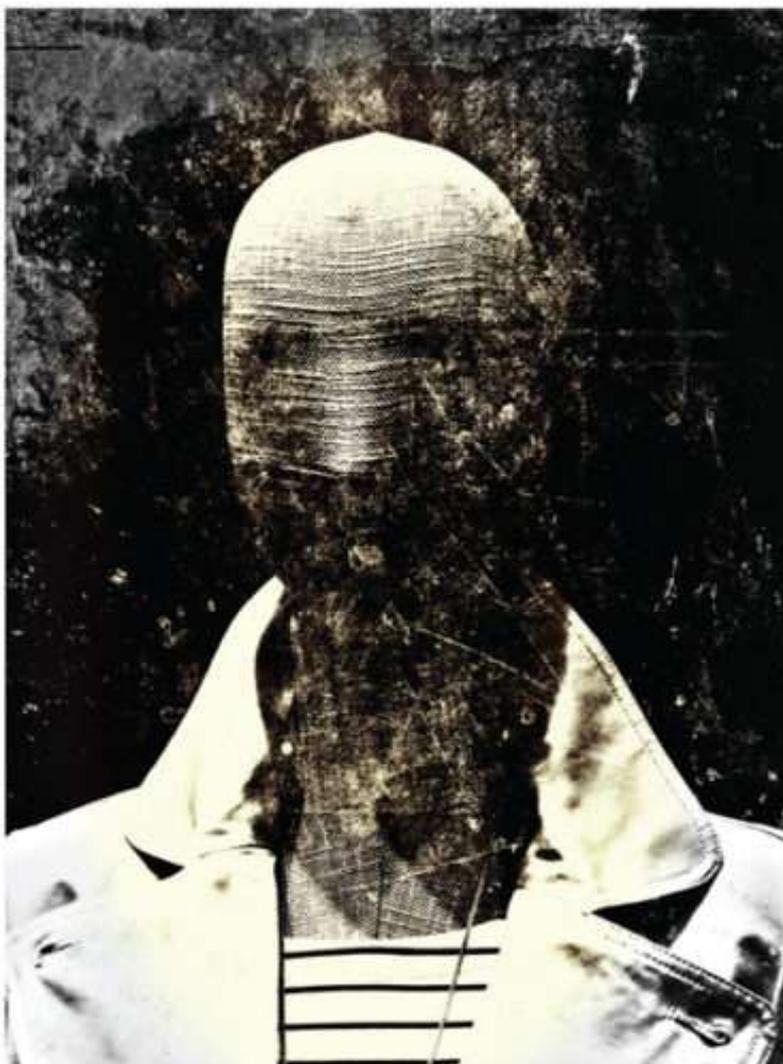
Disincantata per non vedere, per non ricordare il disorientamento dell'adolescenza, nella ricerca di appartenere a qualcosa

Me ne sto seduta da più di mezz'ora, non sono nemmeno in fondo al lungo tavolo, ma tutti gli altri sembrano lontani chilometri. Dopo la pausa natalizia ci ritroviamo in redazione per decidere l'argomento del prossimo numero del giornale. È un momento solitamente molto intenso, difficile, creativo, un po' pazzo, e ricco. Gibi ha proposto di farlo alla nostra vecchia maniera (la più gagliarda): uno, due, tanti incontri nei quali ci permettiamo il lusso di essere noi stessi, di lanciare sul tavolo un'idea, un'emozione, un sentore, e aspettiamo se qualcuno rilancia. Non bluffiamo mai. Qualche volta arriviamo a toccare un nervo scoperto, e allora il gruppo si ritira, rispettoso. Siamo sinceri, non stupidi.

Me ne sto seduta da più di mezz'ora, non sono nemmeno in fondo al lungo tavolo, ma tutti gli altri sembrano lontani chilometri. Sono presente perché voglio essere presente, ma la mente mi ha portata in una tana nascosta. Ho lasciato l'involucro del mio corpo sulla sedia; forse tra un po' se ne accorgeranno che non sono lì del tutto. Ma non ci posso fare niente. Non voglio mentire. Non sono proprio presente a me stessa. Gli altri sembrano essersi posati sul tema della malinconia e a me sembra di essere un'anziana in una casa di riposo, che percepisce gli altri attorno a sé, e si rende pure conto che stanno parlando, ma tutto sembra così ovattato... vaghi ricordi di sentimenti un tempo sperimentati, che ora non riesco a decifrare. Sul tavolo si delinea una mappa che guardo come un'analfabeta. Una lingua che forse un tempo ho conosciuto, ma che ora non mi appartiene più. Non ricordo. Voglio fare la finta tonta? Voglio ingannare me stessa prima di confessare agli altri che non so proprio di cosa stanno parlando?

"E a te cosa fa venire in mente la malinconia?" Ecco! Mi hanno beccata. Era ovvio che alla lunga mi avrebbero scoperta. Sarei potuta andare via prima fingendo un importante impegno. Lo sapevo che stando lì il mio prolungato silenzio si sarebbe notato. Ma non mi sono alzata. Non mi sono sottratta alla confessione. Ebbene sì! Ho vissuto tutta l'adolescenza in una bolla di malinconia - o forse depressione bella e buona - e ora vado raccontando che l'argomento non fa risuonare niente in me?! Così mi sento, così dichiaro contro voglia, così scrivo.

sk



VICINO ALLE LACRIME

Lo struggimento delle note in cui dolcemente ci si culla ricordando echi lontani

Fantastico. Oggi pomeriggio libero da impegni. Voglio fare solo quello che mi va, cioè nulla. Anzi, devo darmi una mossa per non poltrire qui sul divano. Ok, scarpe da ginnastica, tuta e via a fare una passeggiata in ciclabile con la mia cagnolina. Il sole fa capolino da qualche nube grigia, c'è un po' di vento, ma non fa freddo, proprio la giornata giusta, direi! Per fortuna incrocio poca gente. Un ciclista esagitato e nevoso ci fa sobbalzare: sembra in procinto di tagliare il faticoso traguardo. Poi, per lunghi tratti nessuno.

I pochi raggi di sole riscaldano la pelle, quel tepore mi avvolge, e la mente inizia a mollare, a lasciarsi andare e le tensioni si attenuano. Il passo è lento, lascio il tempo a Stella di annusare, di vivere quel poco di verde e di tranquillità. Penso, penso al mare, all'estate ancora così lontana, e viaggio. I pensieri ripercorrono alcuni momenti della vita lasciando in bocca un po' d'amaro. Ma riesco a non farmi coinvolgere troppo, anche perché "porca troia" abbandonata alle mie sensazioni ho finito per calpestare una merda canina che qualcuno maleducatamente non ha raccolto. Continuo la mia passeggiata fino alla fontana, dove do un po' d'acqua al cane e poi mi fermo alla prima panchina per fumare in pace. Non riesco a sentirmi in colpa solo perché in mezzo al verde sono guardata male se fumo. Che stronzata! Respirare l'aria piena di monossido di carbonio del centro città invece... Sono infastidita, mi è passata la voglia di passeggiare. Faccio dietro front e mi avvio verso casa. I pensieri riprendono la loro corsa come le nuvole che ormai hanno sostituito l'azzurro e il sole ai piani alti. Anche l'aria è più fredda e umida e non vedo l'ora di arrivare in cuccia, nella mia tana, dove posso dar libero sfogo al mio malessere. Rientro e in un attimo è buio, la pioggia comincia a cadere e picchia sui vetri, apro un attimo la finestra per sentirme l'odore, la gente corre cercando riparo. Un'altra sigaretta, un caffè, mi manca qualcosa. Sono inquieta.

La musica, ecco cosa mi manca, cerco tra i cd ma so già dove andrò a parare, come quando leggo tutto il menù per poi ordinare la solita pizza. Mi sento triste, quasi depressa. Ho bisogno di vibrare, di lasciarmi andare con una musica particolare, struggente, avvolgente, in cui dove posso accoccolarmi per poi con l'incalzare del ritmo, come se la melodia nascesse dentro me, liberarmi da questa malinconia, perché è nella pancia che sento la musica. È una musica forte, d'effetto, che penetra e ben si mescola ai miei stati d'animo. A tratti è aggressiva, quasi dolorosa, ma nello stesso tempo armoniosa e sublime, forse un po' malinconica... come me.

Daniela

malinconia s.f. 1 Stato dell'animo che per naturale temperamento o per causa particolare è pervaso da una vaga, calma e talvolta dolce mestizia 2 Pensiero triste che è causa di preoccupazione, di tristezza 3 Nell'antica medicina ippocratica, uno dei quattro umori fondamentali dell'organismo umano, di colore nero, secreto dalla bile, che causava tristezza



L'ANGOLO DI MITILENE

La malinconia delle tenebre

Nella vita a volte ho fatto qualcosa, ma poco. Tutto il resto tempo sprecato, volato come l'Ursus che navigava nel golfo in quel giorno di bora da record. Quando esco di sera da sola, spesso guardo la mia malinconia delle tenebre che non esiste. È un'amica immaginaria, anzi no, lei è un'altra persona che ha più amici e contatti di me. Io sono da sola quando c'è luce e anche quando c'è il buio invernale, allora torno presto o esco più tardi e vado

a teatro o a cena, da qualche parte. Ma sono da sola come lui, un altro amico misterioso.

Ogni tanto prova a fare qualcosa di diverso ma alla fine anche lui come me si sente solo; in modo diverso ma sulla solitudine siamo uguali. Forse è proprio la malinconia delle tenebre che ho conosciuto anche sotto il sole, non quello di Riccione!

Mitilene

DOTT. HEWSON

mi sono trovata messa abbastanza male nel 2010, stavo nel reparto di riabilitazione dell' Ospedale Maggiore di Trieste.

Ma la mia fortuna parte da qui, perché ho conosciuto Marina, che non era solo la fisioterpista assegnata a me, era un aiuto, la mano che mi aiutava ad alzarmi, che combinava i miei percorsi per farmi camminare

ma non solo... anche quella che in un certo giorno per me "no", prendeva la mia carrozzina e invece della palestra, andavamo su al 3 piano dove la vista è più bella e c'è il bar (le macchinette insomma) con tavolini! Una persona che mi capiva, parlavamo di musica, di concerti...

La riabilitazione è anche quella dell' anima.

E per questo che sul mio tripode c'è ritagliato un cuoricino. Che gli altri poi chiedano pure...

STEFY

Ciao sono Stefania e vi racconto della mia vita che si è interrotta per tre volte. La prima pausa è stata a sedici anni, la seconda e la terza volta quando ormai mi ero trasformata in donna adulta.

Sono state pause di malattia, dolore, odore d'ospedale, lacrime, sofferenza ma anche di mani e cuori che ti curano, comprensione, coraggio, fede, guarigione profonda e amicizia.

Nel buio della malattia ho incontrato anche tratti illuminati specialmente

quando arrivi dove ti rimettono in piedi, dove con amore e tenacia cercano di ricomporre un corpo spezzato, dove nei corridoi pieni di speranza intrecci legami profondi con altri sfortunati compagni di viaggio. Per fortuna con fatica e determinazione insieme "agli angeli in blu" ho lasciato "la quattro ruote" vuota, ho riconquistato le gambe che seppur ferite profondamente, continuano a sorreggermi in questa vita ora più piena di gratitudine e di amore.

VALENTINA

Lavoravo in una struttura privata convenzionata dove ci avevano imposto di chiamare gli utenti per codice di tessera sanitaria, ma quel giorno quando aprii la porta dell' ambulatorio c'era solo una signora piccolina dal viso dolce, e d'istinto la chiamai per nome. Lei si alzò dalla sedia e con un bel sorriso mi disse "grazie" ... ed io: per cosa? ... " per avermi fatto sentire una persona " disse, e si scopri il braccio... aveva il numero dei campi di concentramento....

LUCILLA

Ricordo ancora la prima volta che ti ho parlato, era la nostra prima seduta insieme, ti chiesi cosa ti era successo e tu mi rispondesti "Sono mortal", credevo mi prendessi in giro e mi raccontasti tutta la storia, di quell'ultima scarica dopo 40 minuti di rianimazione, l'ultima prima di constatare il decesso. E il tuo cuore disse NO! ...o meglio disse sì alla vita. Poi mi raccontasti della tua vita, un po' simile alla mia, un po' i tuoi occhi azzurri e il tuo sguardo intenso.. Credevo fosse solo quel feeling che si ha con alcuni pazienti,

che ti restano sempre nel cuore, ma che quando escono dal reparto riprendono la propria vita da dove si è fermata. Invece il giorno che te ne andasti non fu così. Ero felicissima per te, perché ce l'avevi fatta! Dopo che ci salutammo piansi a lungo sulla spalla di un'amica, perché da quel giorno tra di noi ci furono molti km di distanza. E tu lo sapevi.. lo sapevi molto prima di me, me lo avevi letto dentro. Ancora oggi dopo tanti anni c'è un posto speciale per te nel mio cuore.

L'ANGOLO DI MITILENE

Alla ricerca della curiosità

Per un periodo della mia vita ho provato a soddisfare "la curiosità" sentimentale corteggiando delle ragazze, ma invano. All'inizio c'erano Arianna, Francesca e Veronica. Tutte e tre sono della mia stessa scuola. Katia era proprio in classe con me, ma c'era e non c'era. Finita la maturità e il percorso scolastico ci provai con Sara, la barista dove vado a bere il "capo". Con la mia vicina di casa, Rachele, ho combinato un guaio e i miei si sono arrabbiati. Non racconto altro. E poi Nina di H&M, l'co del bingo e infine Yelena incontrata a San Giovanni, al posto delle fragole. Yelena ed io, finito il turno scendevamo per tutto il manicomio fino alla fermata "della 9". Prendevamo l'autobus insieme così l'accompagnavo fino a Piazza Goldoni portandola dal suo compagno sana e salva. La proteggevo. A volte facevo qualche regalo; li compravo, spesso li riciclavo. Ricordo un giorno che spesi

ottanta euro per una spilla a forma di mimosa. Nessuna era attratta da me e loro sapevano e sanno che io non sono quello che pensavo di essere, proprio perché una ragazza normale è una che piace alle ragazze. In genere riconosci le ragazze che potrebbero accettare un corteggiamento ma si nascondono o per paura del pregiudizio o perché sono bugiarde. Io ci ho provato in modo sbagliato; sono stupide tutte quelle che non hanno mai tentato di portarmi nel loro mondo, non serve nascondersi inutilmente, bastava un bacio, una carezza qualsiasi cosa ma, niente. Credo che io sia destinata a non avere nessuno né una compagna né un compagno per colpa mia, dei miei, di persone che dovevano fare un ruolo e invece niente o entrambi. La colpa della mia rigidità egoistica di chi è?

Mitilene

MARINA

Ho 40 anni, i primi 20 sono stati un inferno, nei secondi 20 ormai non mi sconvolgeva più nulla e li ho passati negli inferni degli altri.. un po' come Virgilio per Dante, perché l'inferno non si può attraversare da soli; se si perde la via ci si può rimanere impantanati. Sapevo che era il lavoro che valevo fare da quando avevo 13 anni, il lavoro più bello del mondo: la fisioterapista. Aiutare le persone a rialzarsi e a tornare a camminare lungo il proprio Sentiero, a riprenderlo da dove si era fermato o a fare i conti con un'interruzione senza ritorno, a reinventarne e costruirne uno tutto nuovo, a trovare una nuova forza, quella della canna che si piega al vento senza spezzarsi.



NOTTURNO DI CHOPIN

Il ritmo della vita continua a fremere nello stupore dell'ultimo saluto

È morto un mio caro amico, Giovanni, compagno di scuola e di avventure. Sono passati più di trent'anni da quei tempi scellerati in cui tutto ci era permesso, tutto ci era dovuto. Credevamo di avere il mondo in mano con la superbia della giovane età e la sacenza di liceali viziosi. Viziati dal benessere, dal permissivismo che alla fine degli anni settanta, copiando le malefatte americane, tanto andava di moda. Il sesso era libero, la promiscuità era la norma, le droghe venivano usate per trasgredire una volta di più, celate da ideologie inventate al momento. Le bugie coprivano le nostre menti. Si viveva a mille, così ci dicevamo in gergo. Notte insonni tra discoteche, liquori, eroina, cocaina e follia. Si doveva dichiarare di essere bisessuali, altrimenti qualcuno poteva accunarti con quel mondo piccolo borghese che si doveva sovvertire. Si manifestava contro tutto e tutti, magari pieni di sostanze, ma convinti che la verità fosse dalla nostra parte.

Vado al funerale, con fatica e timore. Incontro i sopravvissuti degli anni ottanta.

Giuseppe, sieropositivo da vent'anni, forse trenta. "Ti trova bene" gli dico, in una infelice uscita convenzionale. La risposta è solo una gran risata.

Andrea ha un tumore, non so bene in quale parte del corpo. L'anno scorso era in fin di vita. Non dovrebbe bere e tanto meno fumare. Mi abbraccia, ridendo, con una sigaretta tra le dita e lo sguardo sornione di chi non molla mai. Non saprò mai quanta finzione c'è nelle sue continue battute, caustiche, pesanti, sulla morte e sulla vita. Accanto a lui una donna, bionda. Una bellezza che si intravede nel passato. Mi dice: "Sono quindici anni che gli sto accanto. Non ce la faccio più".

Paolo racconta aneddoti gustosi di Giovanni e si ride tra le lacrime.

Davide da cinque anni si è messo a dipingere. È straordinariamente dotato.

Dopo vent'anni di mantenimento di metadone ha scoperto la vena artistica, dimenticandosi dell'altra vena, quella più arrabbiata. È omosessuale ed è diventato fotografo ufficiale di tutte le feste gay dei dintorni.

Alessandra, figlia del prefetto dei tempi, mi si avvicina e bisbigliando all'orecchio mi fa: "Che amici idioti ho avuto". Vivevamo tutti a casa sua, a Bologna. Frequentavamo l'università, il DAMS, ma era una scusa per stare tutte le sere a Piazza Maggiore, per poi tornare nella cittadina di provincia a fare i figli, raccontando di aver passato la serata con Dalla e Benni, o di aver fumato una canna con il Paz (Andrea Pazienza, naturalmente).

Fabrizio sono anni che lavora alla RAI a Roma. Ora è tornato e ha aperto una casa di produzione cinematografica. Gabriella, dopo una vita dissennata tra la Spagna e le Americhe, ha pensato che forse valeva la pena raccontare le sue avventure e, con discreto successo, fa la scrittrice. Si è chiusa in un appartamento al settimo piano nel centro di Milano e vive con gatti e piccioni in ritirata solitudine.

Dopo i dovuti riti religiosi, la mamma di Giovanni ci invita a casa sua. Una donna forte, come molte delle mamme che negli anni ho conosciuto. Uno ad uno ci scruta, e con il dolore nel corpo oltre che nell'anima ci interroga: "Fammi vedere gli occhi! Stai bene?". Ci guarda, ci accarezza e ci presenta ai parenti: "Eccoli, gli amici disgraziati di mio figlio", e in quella strana e desueta presentazione c'è l'affetto del mondo e l'amore per il figlio, per tutti noi figli.

Una dolce tristezza pervade tutti e il sorriso stampato nei volti di ognuno di noi ci riempie di uno strano piacere, un amore lontano dal tempo, imprevedibile.

Edi



LIETO FINE

Lo smarrimento, l'ignoto che il bosco rappresenta in un'eterna metafora della vita

Sono un frequentatore del bosco. Un giorno nel bosco mi persi.

La selva in cui mi ero addentrato era diventata improvvisamente molto ostile e tutto ciò che mi circondava aveva cambiato aspetto, non vi era più alcuna traccia di sentiero da poter seguire. Quel bosco conosciuto e amico si era trasformato in un avversario pericoloso. Ben presto arrivò il buio, la paura trovò facile strada nella mia mente. Molto a lungo. Vagai invano.

In cuor mio ero certo di riuscire a mettermi in salvo, a volte quest'idea vacillava. In che modo, mi chiedevo, ritroverò il sentiero perduto? Ero stanco e malconco. Inaspettatamente trovai un posto riparato, un angolino dove qualcuno aveva costruito un cerchio di pietre. Era una specie di focolare e sembrava fosse stato usato da poco, infatti emanava ancora calore. Riscaldarmi e riposare un po' era un enorme regalo piovuto dal cielo. Ero entusiasta e molto grato a chi, forse, come stava succedendo a me, si era smarrito la notte precedente. Provai un grande conforto e mi accorsi che attorno a quel focolare si stavano sedendo altre persone. Avevano portato

un cesto con della legna da mettere sul fuoco. Ciascuno di loro a turno ne sceglieva un pezzo e dopo averlo osservato e valutato lo sistemava con cura sul fuoco che sempre più vivo ci riscaldava. Quella legna che avevano portato aveva qualcosa di speciale. Riusciva ad andare oltre al suo compito di dare calore, ti riscaldava il cuore, confortava l'anima, ti faceva stare bene. Presi in mano un pezzo di legno che stava accanto a me, osservandolo bene scoprii che non era solo un ciocco di semplice legno ma assomigliava a una storia. Pensai che fosse un evento che avevo vissuto, un racconto della mia vita. Lo era sul serio. Era proprio una delle mie storie, una storia da raccontare, tramandare e affidare al fuoco che stava davanti a me, lasciarla al suo scopo, alla memoria e al passato, un'informazione. Lo ispezionai da tutti i lati, era asciutto e ben stagionato, pronto da ardere, lo consegnai al fuoco e sentii il mio cuore riscaldarsi e gioire insieme a quello dei presenti. Quel gesto semplice, fu fondamentale per quelli che, come me, frequentano il bosco.

Viii

ALT

Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e della famiglia che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i familiari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

tel. 040 635830. Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926

La nostra e mail è: assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale
Pino Roveredo

Direttore responsabile
Elena Dragan

Coordinamento
Gabriel Schullioquer

Capo redattore
Gigliola Bagatin

Redazione

Manica, Daniela, Rajini, Vili, Caio, Marina, Valentino, Lucilla, Stefy, datt. Mewson, Pier, Edi, Mattia

Grafica & impaginazione
Emilia Porto e Nanni Spano

Le immagini di questo numero sono per gentile concessione di Yanni Napsò fotografo e grafico. www.yanninapsò.com

Il nostro sito

www.valerevolareweb.com

Volerevolare

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a valerevolare@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni venerdì dalle 16.00 alle 18.00